

Paolo Nerozzi*

IN CAMMINO VERSO IL NUOVO

C'è spazio per un altro decennio di ricerca

Intervista a cura di Sandro Morelli

Quale Stato

Eri già da qualche anno segretario generale della Funzione pubblica CGIL quando ideasti «Quale Stato», partecipando poi con energia alla sua fondazione e, per un lungo tratto, alla sua esperienza.

Parlarne un po' con te, a dieci anni di distanza, è dunque per noi l'occasione più appropriata per tracciare un primo bilancio di un percorso che è stato davvero lungo e, certamente, più di quanto potessimo allora immaginare. Già cinque anni fa – esattamente nel mezzo del nostro cammino, dunque – pubblicammo una conversazione con te e con Michele Magno, che con te aveva partecipato all'elaborazione del progetto e diresse poi la rivista in quei primi cinque anni. La ripubblichiamo volentieri, proprio in apertura di questo 'Catalogo' che ospita anche questa nostra chiacchierata¹.

Oggi, guardando indietro, possiamo avere un'idea più compiuta e molto più complessa del senso dell'esperienza che abbiamo condotto fin qui. Un'esperienza che si è intrecciata – dal 1996 al 2000-2001 e, poi, da quegli anni ad oggi – con due fasi politiche e sociali nettamente e drammaticamente contrapposte, cui hanno corrisposto anche fasi profondamente diverse nell'esperienza stessa del nostro sindacato e della CGIL.

Quando fu pubblicato il primo fascicolo di «Quale Stato» eravamo nel vivo di un processo politico che – su scala europea e, presto, anche in Italia – stava conoscendo l'affermazione elettorale delle sinistre e dei centro-sinistra, con l'avvio un po' ovunque (e, poi, anche qui da noi)

* Segretario nazionale della CGIL.

DIECI ANNI

di significativi – ma spesso parziali e anche controversi – processi di riforma, anche istituzionali e nella pubblica amministrazione.

Ma, sin dalla fine del secolo scorso, cominciò a realizzarsi la riscossa globale del liberismo più estremo, caratterizzata dall'affermarsi dell'ideologia mercatista e dell'unilateralismo bellico teorizzata, negli USA, dai neocons e poi messa in pratica dall'amministrazione Bush, e affermata, in Europa, con le vittorie elettorali delle destre e con quella di Berlusconi, a partire dal 2001, anche in Italia.

Esplose, però, e si fece strada, sin dalla fine del 1999, anche una diffusa resistenza 'globale' e 'locale' – forse più sociale che nelle forme tradizionali della politica – della quale, qui da noi, fu fortemente partecipe, in quei primi anni del nuovo secolo, anche il sindacato, ma soprattutto la CGIL. Dopo aver partecipato (assecondandola non senza problemi e contraddizioni, tuttavia) alla precedente fase 'riformista', la CGIL si trovò poi partecipe in prima linea della resistenza e dell'opposizione all'offensiva liberista, dando e trovando forza nel rapporto con settori estesissimi del sommovimento sociale di quegli anni. Ne trasse la convinzione della necessità di adeguare la sua cultura sociale e politica, stabilendo nuove relazioni, rivendicando ed esercitando una soggettività politica nuova che la portò, via via, a rivendicare con crescente nettezza 'pari dignità' nel rapporto fra movimento, rappresentanza sociale e sistema dei partiti, quanto alla ricerca e alla determinazione delle scelte progettuali e programmatiche fondamentali per una 'svolta' antiliberista.

Insomma, tornando a noi e guardando a questi dieci anni che abbiamo alle spalle, ripercorrendone sommariamente la complessa evoluzione, potresti dire, oggi, che la scelta ormai lontana di dare impulso alla pubblicazione di «Quale Stato» confermi ancora una sua validità?

In altri termini, pensi che la rivista sia riuscita – pure nella sua limitata e scontata dimensione quantitativa e qualitativa – ad assolvere, in tutto o in parte, al suo compito, ad avere una qualche autonomia, non marginale utilità, sia nel nostro sindacato che nella CGIL e oltre?

E quali ne sono stati, secondo te, i limiti più evidenti e – sempre che, secondo te, ve ne siano – le qualità su cui si potrebbe far leva per immaginare lo sviluppo qualitativo e quantitativo di questa esperien-

PAOLO NEROZZI

za? Come sai bene, «Quale Stato» è talora considerata – sotto diversi profili, a partire dalla sua longevità – piuttosto inusuale nel panorama dell’editoria di matrice sindacale.

Paolo Nerozzi

Dieci anni sono, in effetti, un periodo molto lungo, anche dal punto di vista politico. Come hai ricordato anche tu, «Quale Stato» nasce non a caso nel 1996, alla vigilia dell’affermazione – dopo la prima breve parentesi berlusconiana – del governo di centro-sinistra fondato sul sostegno (seppur non organico) dell’insieme delle sinistre politiche, spinta da un’idea di cambiamento che, nonostante si trovasse di fonte a una gravissima crisi economica e sociale, appariva ricca di potenzialità positive. In realtà, era già allora non esente dai condizionamenti che il generico e ambiguo valore della ‘modernizzazione’ – in verità segnato dall’affermarsi del pensiero unico liberista – stava diffondendo nel pensiero e nelle pratiche concrete delle sinistre sociali e politiche.

Positivi furono gli impulsi alle riforme delle pubbliche amministrazioni (dalla definizione della contrattualizzazione del rapporto di lavoro pubblico, alla legge sulle rappresentanze sindacali, che rese esigibili le rappresentanze sindacali unitarie nei luoghi di lavoro e definì i loro poteri contrattuali, fino al complesso delle cosiddette ‘Leggi Bassanini’); positivo fu certamente lo sviluppo del processo di riforma nella sanità promosso dalla ministra Bindi; positive le aperture innovative dinanzi ai problemi delle vecchie e nuove povertà, culminate nella nuova legislazione sociale sull’assistenza.

Ma non c’è dubbio che certe idee sulla ‘modernizzazione’ – che da allora cominciarono a prender piede anche nella cultura politica del centro-sinistra – manifestavano l’insediarsi di una certa confusione.

Penso all’esaltazione generica del cosiddetto valore dell’*autonomia* e della *creatività* del lavoro, spesso inconsapevole della corposa realtà dei fenomeni di precarizzazione che venivano diffondendosi; penso ai criteri spesso puramente finanziari (‘per far

DIECI ANNI

cassa') che sin da allora cominciarono a guidare diffuse pratiche di privatizzazione, col conseguente graduale abbandono di ogni sforzo di elaborare in termini nuovi la necessità di rinnovare, per non liquidare – specie in settori produttivi strategici e nel campo del patrimonio e dei servizi pubblici – l'idea del valore non solo del controllo, ma della presenza e dell'intervento pubblico. Tante privatizzazioni di funzioni pubbliche fondamentali e, ad esempio, tante dismissioni del patrimonio edilizio pubblico, si risolsero già da allora in un enorme trasferimento di ricchezza, in una ingente (e inedita) redistribuzione di risorse dal basso all'alto nella scala sociale; nell'arricchimento di pochi a scapito dell'impoverimento dei più. Perché il bene pubblico è, comunque, un fattore redistributivo *in sé*.

Insomma, io penso che non fu chiaro in tempo – e, forse, non è del tutto chiaro per tutti nemmeno oggi – che, in realtà, si trattava di idee e di pratiche sostanzialmente subalterne all'ideologia liberista che veniva globalmente diffondendosi e, dunque, non si avvertì il rischio della perdita di consenso sociale e politico che verosimilmente andava accumulandosi attorno a queste questioni e sarebbe stata, poi, una delle cause principali della sconfitta elettorale del 2001.

Fu così che, sin da allora, emerse (e noi cominciammo a discuterne apertamente, anche in occasione dell'ultimo congresso della CGIL) quel nodo cruciale e intricato che ancora ci troviamo dinanzi e sul quale tornerò in seguito se parleremo un po' del prossimo futuro: la questione, insomma, dell'autonomia della rappresentanza sociale e del suo rapporto con le forze politiche, anche di centro-sinistra, naturalmente.

Vorrei qui richiamare, fra i tanti aspetti sotto i quali in quella fase ci si presentò questo nodo ingarbugliato, due esempi entrambi negativi ma di segno opposto e, dunque, divaricanti e dannosi nel centro-sinistra: la smania privatizzatrice, da un lato, e il modo con cui si affrontò il tema della riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali, dall'altro.

Due approcci entrambi sbagliati, proprio perché calati dall'alto di convinzioni di stampo essenzialmente ideologico, e praticati (o, comunque, progettati) secondo una logica attuativa di carat-

Q U A L E S T A T O

PAOLO NEROZZI

tere politico-amministrativo sostanzialmente dirigistica e unilaterale, non partecipativa e, dunque, segnata da una astratta genericità incapace di tener conto delle reali, quotidiane condizioni di vita e di lavoro che assillavano le persone in carne e ossa in quel periodo: la gente (la *nostra* gente) cominciava a subire sempre più gli effetti della precarizzazione del lavoro, la fatica di arrivare alla fine del mese (come si dice), e noi – noi sinistra in generale, intendo, e noi sindacati – anziché provvedere a ricreare le condizioni del controllo effettivo delle condizioni di vita e di lavoro, anche attraverso la contrattazione nazionale e aziendale, apparimmo come quelli che, nel complesso, consentivano di fatto che le privatizzazioni modificassero negativamente sia i rapporti sociali di potere, sia le concrete condizioni di vita legate all'accesso ai beni comuni, alla qualità e ai costi dei servizi. E il progetto (calato dall'alto) di riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, si presentava come un generoso ma difficilmente attuabile obiettivo, che si trovava di fronte alla perdita di potere contrattuale che le lavoratrici e i lavoratori, i sindacati, dovevano nei fatti registrare tanto sulle condizioni economiche e salariali, che sull'organizzazione del lavoro e dei suoi tempi, sulle condizioni ambientali, sulla salvaguardia della salute.

Furono, in quegli anni, queste fughe in avanti (o all'indietro, se si vuole: non è che io non veda la diversità delle intenzioni e dei fini), queste radicalizzazioni di segno opposto a lacerare il tessuto sociale del consenso.

Qui mi preme, soprattutto, sottolineare il tratto politico che le unificava: si trattò (in questi come in altri casi) di concezioni politiche, di atti o proposte di governo – e, devo dire, caratteristiche più dei governi D'Alema e Amato che del governo Prodi, secondo il mio giudizio – che si scontrarono con una realtà sociale ben diversa (che si aspettava ben altre risposte) proprio perché pretendevano di affermare il *primato della politica sul sociale*, un'autonomia della politica (o, meglio, del sistema politico-partitico) che si presumeva fosse legittimata a subordinare a sé l'autonomia della società e delle sue organizzazioni rappresentative.

Premesso che io non sono in linea di principio contrario alla concertazione fra governi e parti sociali, provo a chiarire il mio

DIECI ANNI

pensiero proponendo un altro esempio, secondo me negativo, di subordinazione della soggettività sociale alla pretesa autonomia della politica, in quegli anni: il 'Patto di Natale'² che, sottoscritto dal governo D'Alema con 47 organizzazioni sociali e sindacali di ben diversa natura e rappresentatività, presunse di poterne regolare i comportamenti a prescindere dalla verifica dell'improbabile condivisione di una base comune di interessi e valori rappresentati.

Ebbene, in quegli anni (parlo, adesso dei primi cinque anni del decennio, poi tornerò sul secondo quinquennio), «Quale Stato» ebbe, secondo me, una funzione importante, al di là della sua stessa limitata diffusione. E la ebbe non solo nei nostri ambienti sindacali ma, forse, più ancora nell'interlocuzione esterna alla Funzione pubblica e alla CGIL.

Assecondò bene l'evoluzione del pensiero e dell'azione del nostro sindacato, ma lo fece con una certa autonomia e con uno sforzo vero di rappresentazione del pluralismo interno a noi e di promozione del confronto con le diverse posizioni presenti, innanzi tutto (ma non solo) nella sinistra politica e sociale. Contribuì, insomma, a prepararci ad affrontare con efficacia, con un sistema di relazioni significativo, la fase successiva – durissima – che si aprì col ritorno delle destre al governo e che finì ben presto per trovare un suo baricentro strategico nell'attacco alla Costituzione repubblicana (di qui la pertinenza dell'interrogativo implicito nella testata che scegliemmo: 'Quale Stato'). Una vera e propria devastazione istituzionale e sociale che le destre hanno tentato, in questi cinque ultimi anni, di tra-

² Il cosiddetto 'Patto di Natale', firmato alla vigilia del Natale del 1998 tra il governo D'Alema e le parti sociali, indicava impegni del governo – sia nei confronti delle imprese che del mondo del lavoro – a fronte dei quali i rappresentanti sindacali si impegnavano a concorrere al raggiungimento degli obiettivi di politica economica condivisi col governo. Il patto introduceva anche il criterio – proposto in analogia con la struttura del dialogo sociale a livello europeo – secondo cui per le materie di natura sociale che non comportassero gravami sulla finanza pubblica, le parti sociali (le associazioni delle imprese e i sindacati, in particolare) dovessero proporsi la condivisione di 'avvisi comuni' che sarebbero poi stati adottati dal governo dinanzi al Parlamento (Ndr).

PAOLO NEROZZI

sferire a tutto l'assetto dei poteri e della democrazia italiana, riuscendovi (fortunatamente) solo in parte.

Ho già detto dei valori e dei limiti della precedente fase di governo del centro-sinistra. Ebbene, io penso che non solo quegli errori coadiuvarono la rivincita delle destre ma, per alcuni aspetti, aprirono inoltre varchi pericolosi entro i quali le destre irrupero, poi, con una forza distruttiva sostenuta proprio dalle coordinate fondamentali dell'offensiva neoliberista globale.

La Costituzione – e, in particolare, la nostra Costituzione repubblicana – non è solo un sistema di regole, essa si sostanzia di un patto solenne, è la base di principi e valori condivisi, di una memoria collettiva, di un'identità nazionale. L'Art. 1, l'Art.3, costituiscono – dopo la tragedia del ventennio fascista – la conquista di una concezione e di uno statuto dei diritti: non solo quelli civili e politici della tradizione liberale, ma quelli sociali ed economici, che segnano uno sviluppo fondamentale dell'organizzazione democratica e dei poteri nella nostra società. Negli anni Cinquanta e Sessanta seguirono le conquiste che la Costituzione aveva ispirato e disegnato.

La demolizione di questo patrimonio ha costituito l'obiettivo strategico dell'offensiva neoliberista, che non ha risparmiato neppure il nucleo – diciamo così – più sacro della Costituzione nata dalla Resistenza contro l'occupazione nazista e contro il fascismo, che aveva portato il paese all'orrore di una guerra ferocemente e ignobilmente aggressiva.

Quando i costituenti deliberarono solennemente l'Art.11, conoscevano bene l'abisso che separa concettualmente ed eticamente l'idea di una guerra difensiva dall'intervento bellico fuori dei confini della patria; sapevano bene che difendere le proprie case, le proprie famiglie, la propria libertà è un dovere che non ha nulla a che fare con il presunto diritto di ricorrere alla guerra preventiva e permanente che decenni dopo sarebbe stata teorizzata e praticata dai neocons USA, in spregio del diritto internazionale e della funzione (questa sì preventiva) regolatrice dei conflitti attribuita all'Onu dopo le tragedie della seconda guerra mondiale. Il governo delle destre ha spinto il paese a questa completa abiura dei principi fondativi della sua Carta.

Q U A L E S T A T O

DIECI ANNI

Non sembri un paradosso, ma forse è proprio guardando la situazione del paese da questo punto estremo che sembra più realistica la speranza che l'anno appena cominciato possa rivelarsi, finalmente, un anno di svolta...

Sì, parliamo un po' del prossimo futuro. Speriamo davvero (ma non mi pare scontato) di trovarci alla vigilia di una nuova fase politica.

Per le cose che ci siamo detti fin qui, mi pare di capire che anche tu auspichi non solo una vittoria elettorale di quanti si sono opposti in questi anni alle politiche delle destre, ma una svolta politica, culturale, sociale e anche morale che, insomma, sappia prevenire il rischio che, anche con un governo di centro-sinistra, possano riprodursi limiti ed errori che nel passato recente contribuirono ad agevolare la rivincita del centro-destra.

E allora ti chiedo, sia dall'esperienza dei precedenti governi di centro-sinistra, sia dalla straordinaria esperienza del movimento di opposizione negli ultimi cinque anni, quali sono, secondo te, gli insegnamenti fondamentali da trarre?

Insomma, se con l'auspicata vittoria elettorale si chiuderà certamente la fase di opposizione politica, sociale e morale degli ultimi cinque anni (cui la CGIL ha così fortemente partecipato, specie nei primi anni del nuovo secolo), mi pare di capire che anche tu pensi che valori, culture, pratiche antiliberiste innovative (per intenderci) che anche noi del sindacato abbiamo conosciuto, e in parte, praticato in questi ultimi anni, dovrebbero, almeno per certi aspetti, ispirare la svolta necessaria e anche l'azione di governo.

Quali, dunque, i fondamenti che ritieni essenziale traghettare nella nuova fase, per fornirle un ancoraggio efficace, non effimero? E, tornando all'occasione da cui è nata questa nostra conversazione, a quali condizioni, sulla base di quali criteri (se lo pensi, naturalmente) ritieni possa essere ancora utile rinnovare e sviluppare l'esperienza di «Quale Stato»?

Sono d'accordo con l'impostazione della tua domanda.

Vedo fondamentalmente due questioni ancora irrisolte – che possono ancora costituire, quindi, un terreno di riflessione, di lavoro

PAOLO NEROZZI

ro e di iniziativa anche per «Quale Stato» – che ci si ripresentano, però, in forme nuove, anche sulla base dell'esperienza straordinariamente innovativa che la CGIL ha compiuto in questi ultimi anni, a partire dunque (e non a caso) dall'ultimo congresso.

Ci troviamo ancora dinanzi a una disaffezione verso il 'pubblico', però diversamente motivata rispetto agli anni in cui si insediò – anche a sinistra – quella che ho definito, poco fa, la 'smania privatizzatrice'. È più forte, oggi, la consapevolezza della necessità della presenza e dell'intervento pubblico, ma a condizione che si presentino profondamente rinnovati rispetto al passato. Questo è il punto.

C'è bisogno di una presenza pubblica più larga, più partecipata, non ricondotta e ridotta alle funzioni dello Stato o alle Direttive centralistiche dell'Unione europea.

La risposta pubblica alla domanda di esercizio dei diritti va allargata e connessa con le esigenze di un diverso sviluppo qualitativo del paese e, nello stesso tempo, avvicinata – nelle modalità e nella qualità – alla concreta vita quotidiana delle persone: penso alla salute, all'istruzione, alla ricerca scientifica e tecnologica e alla formazione... ma penso anche al diritto all'accoglienza, che negli anni passati si presentava come un problema sociale di dimensione molto minore rispetto ad oggi.

Gli ultimi cinque anni hanno avuto il 'merito' (si fa per dire) di riproporci drammaticamente l'esigenza di rilanciare e rinnovare una politica sociale dei diritti, nella cornice di un riassetto innovativo, più avanzato, delle relazioni fra i poteri democratici costituzionali. Così, nell'esercizio dell'opposizione al neoliberismo, si sono affermati anche pensieri e pratiche nuovi: oggi è all'ordine del giorno la questione della salvaguardia e della valorizzazione dei beni comuni, dell'accesso e della fruizione dei beni comuni come esercizio di un diritto universale e non mercificabile che ha a che fare non solo con le persone, ma anche col loro rapporto con la natura. E tutto ciò ha a che vedere anche con le concezioni e le pratiche di una democrazia partecipata: c'è molto di nuovo e di non scontato, a sinistra, da traghettare nella nuova fase, dunque.

Io penso, inoltre, che queste idee nuove non siano estranee al problema del rilancio e di una nuova qualificazione dei valori

DIECI ANNI

della laicità; perché avere una visione laica del mondo non significa ignorare o persino combattere i valori di una visione spirituale o anche religiosa. Al contrario. Ma i nostri costituenti non erano forse, in grande misura, donne e uomini credenti?

Ecco che, ancora una volta, il richiamo alla Costituzione ci aiuta: il problema è non pretendere che *una* (presunta) 'verità' – laica o religiosa che sia – venga imposta a tutti. E di non pretendere quali che siano i rapporti di forza nel paese. Dunque, avere una visione e una pratica costituzionalmente laica del mondo, del nostro mondo, è una vera e propria *questione democratica*, che come tale va trattata, respingendo la pretesa di alcuni di ritornare al mondo com'era prima della distruzione della Bastiglia.

Tutto si tiene, dunque: difesa e qualificazione della democrazia partecipata; difesa e qualificazione di una presenza e di un intervento pubblico non esclusivamente e riduttivamente statalista, a tutela dei diritti non negoziabili delle persone e della natura. Un altro mondo, da questo punto di vista, è innanzi tutto necessario. Speriamo che sia anche possibile.

A proposito di «Quale Stato».

Dicevo poco fa che, sin dai primi cinque anni della sua esperienza, la rivista ha avuto una funzione importante. Aggiungo volentieri, adesso, che negli ultimi cinque anni mi pare che «Quale Stato» sia riuscita ad assolvere bene alla funzione di assumere, di rilanciare, anche di far circolare e affermare, in un mondo sindacale per molti aspetti complicato, temi come quello della lotta al liberismo, del valore dei beni comuni, in forme nuove ed efficaci, facendone anche un fattore di formazione culturale importante nel nostro mondo.

La seconda grande questione (sulla quale, pure, «Quale Stato» può sviluppare e qualificare ulteriormente il suo contributo) riguarda l'irrisolto problema del rapporto fra rappresentanza sociale e rappresentanza politica.

Se nei primi anni del centro-sinistra tale rapporto si sviluppò essenzialmente attraverso il confronto sul programma (non furono pochi i punti di accordo, ma non furono pochissimi neppure i punti di disaccordo della Funzione pubblica nei confronti del

PAOLO NEROZZI

governo Prodi – furono proclamati anche degli scioperi –, e vi furono anche tensioni, su determinate questioni di programma, nel rapporto con la Confederazione), oggi la questione si propone in modo diverso.

Il problema, oggi, consiste nella necessità di un radicale sviluppo qualitativo e quantitativo dei processi democratici e partecipativi, a partire dalla consapevolezza che la rappresentanza politica (intesa come funzione rappresentativa dei partiti) non può più essere esaustiva, chiusa in sé, elitaria e autosufficiente, dinanzi a una articolazione della società che, oltre alle tradizionali rappresentanze sindacali e sociali, si sta dando altre forme di rappresentanza e di autonoma soggettività politica non partitica.

Non si tratta più nemmeno solo del terzo settore – cui il sindacato e in particolare la Funzione pubblica (e «Quale Stato», che vi dedicò, insieme a molti contributi nelle sue pagine, uno dei suoi Quaderni³) dedicarono una riflessione attenta sin da quei primi anni – ma di fenomeni del tutto nuovi di associazionismo e di movimento su temi culturalmente innovativi ma nello stesso tempo schiettamente ‘politici’.

Certo, con fasi di più evidente manifestazione e, anche, fasi carsiche. Ma, io penso, con un fondamento duraturo, che impone dunque una riflessione sulla pari dignità fra queste forme di rappresentanza e le forme della tradizionale rappresentanza politico-partitica. Una riflessione che spero costituirà uno dei fondamenti innovativi del pensiero e dell’azione nella nuova fase che auspichiamo stia per aprirsi.

D'altronde, riflettendo oggi sui 100 anni di storia della CGIL, non possiamo non considerare con rinnovata attenzione anche i filoni di pensiero minoritari e dimenticati che tuttavia ne determinarono l'origine. La questione dell'autonomia della rappresentanza sociale è sempre stata, sin dall'inizio, una grande questione al centro di determinanti dilemmi: tutto l'infuocato dibattito fra Gnocchi Viani e Turati⁴, ma anche i caratteri del

³ Vedi l'indice a p. 131 di questo Catalogo (NdR).

⁴ Mazziniano di formazione, Osvaldo Gnocchi-Viani (1837-1917) – dimenticato padre delle Camere del lavoro – fondò l'Umanitaria, l'Università

DIECI ANNI

primo sciopero generale promosso, sostanzialmente, dagli anarco-sindacalisti, stanno lì a ricordarcelo.

Se mi si permette un ardito salto temporale e concettuale, direi che anche tutta l'esperienza dell'opposizione alle destre negli ultimi anni – per i caratteri che ha avuto – ci ripropone oggi in forme nuove il problema che sto evocando: insomma, io penso proprio che se l'Unione oggi finalmente esiste come soggetto politico-elettorale, lo si deve in grande misura all'efficacia del carattere *socialmente politico* che ha assunto l'opposizione nei primi anni dell'ultimo quinquennio, con le lotte per la pace e per il lavoro, di cui anche la CGIL è stata indiscutibilmente protagonista. È stato quel sommovimento di massa a mettere in discussione il blocco sociale del centro-destra. Nello stesso tempo, è stato quel sommovimento a *costringere* le forze del centro-sinistra a trovare una loro unità. O no?

Ora la priorità consiste certamente nel battere politicamente ed elettoralmente il centro-destra. Non c'è dubbio. Ma questa condizione – ovviamente necessaria e non scontata, sono d'accordo – non basterà, nel prossimo futuro, a metterci al riparo da errori che potrebbero rivelarsi ancora fatali. Non basterà, se dovessero ancora prevalere – come nel passato – l'idea e le pratiche di un'autosufficienza della rappresentanza politica, che – o in forme moderate, o in forme illuministicamente radicali – mi pare continui a stare in agguato, proprio dietro l'angolo. Ma ho fiducia. Penso che oggi, proprio grazie alla straordinaria espe-

popolare e si oppone alla concezione prevalente – sostenuta da Filippo Turati e ispirata alla tradizione di pensiero e pratica del marxismo tedesco – di concepire il sindacato e l'associazionismo popolare come 'cinghie di trasmissione' del partito operaio di ispirazione socialista. Sostenitore dell'autorganizzazione operaia e popolare dal basso' Gnocchi-Viani non volle mai riconoscere il primato del partito sul sindacato, si batté per la divisione dei compiti fra sfera 'politica' e sfera 'economica', preferendo semmai la formazione del partito per iniziativa sindacale (secondo il modello del rapporto fra *Trade Unions* e *Labour Party* in Gran Bretagna) rispetto al processo opposto, che si affermò caratterizzando, infine, tutta l'esperienza politica del movimento operaio nell'Europa continentale (NdR).

Q U A L E S T A T O

PAOLO NEROZZI

rienza di opposizione di questi anni, è molto più forte – molto più di dieci anni fa – la consapevolezza dell'essenzialità dell'autonomia del sociale e delle sue rappresentanze.

E me lo dicono anche i congressi della CGIL cui vado partecipando, in giro per l'Italia: il radicamento di questo convincimento mi pare molto più profondo ed esteso di quanto non pensi lo stesso gruppo dirigente della CGIL. In fondo, perché meravigliarsi? Il secolo del primato assoluto della politica è alle nostre spalle da tempo.

Naturalmente non la faccio facile: so bene che l'avversario principale da battere è quello che concepisce e pratica, invece, il primato assoluto dell'economia di mercato sia sulla politica che sulla società. Ma sono convinto che sarà possibile batterlo davvero, solo se noi sapremo rinnovare profondamente il *nostro* modo di pensare e fare politica, guardando a un rinnovamento radicale.

Esso è necessario anche per la CGIL: per i tempi nuovi ci vogliono vestiti nuovi. Noi non possiamo pensare di esimerci da una forte apertura al cambiamento, al rinnovamento generazionale, di genere e di colore, se posso dire così. Una società multietnica, multiculturale, frutto anche dell'incalzare globale del neoliberalismo, ci propone l'esigenza di vivere in positivo la rottura che i flussi migratori impongono. Per questo, ormai, non basta più il tradizionale 'rinnovamento nella continuità': ci vuole più coraggio, molto più coraggio.

Sono approcci, questi, che anche «Quale Stato» ha utilizzato molto e per tempo. Per questo penso che c'è ancora molto spazio per sviluppare questa nuova ricerca sul rinnovato rapporto fra il ruolo del pubblico e delle sue funzioni, e la centralità delle persone, con i loro diritti individuali, oltre che collettivi, e nel quadro di una democrazia rinnovata nelle forme della partecipazione.

C'è spazio per un altro decennio di ricerche.